Percorsi della memoria 79.

In copertina: fotogramma dal film *Il seminarista* di Gabriele Cecconi (per gentile concessione).

ISBN 978-88-8314-965-8

© Copyright 2018
Cierre edizioni
via Ciro Ferrari, 5
37066 Sommacampagna, Verona
tel. 045 8581572, fax 045 8589883
edizioni@cierrenet.it
edizioni.cierrenet.it

Reginaldo Dal Lago

UN SESSANTOTTO DA PRETI

Dalla fabbrica di preti ai preti in fabbrica

CIERRE edizioni

Indice

9 *Sintne angeli*? Son forse angeli?
13 Baldo stuolo d'intrepidi cuor
17 La prima del prefetto Miglioranza
21 Coltello e forchetta
25 Il *Calendario*
29 Passaggi, passeggi, passeggiate
33 *Perinde ac cadaver*
37 Il sesso
41 L'altro sesso
45 I senza sesso
49 Le amicizie particolari
53 Bromuro di calcio
57 *Vànitas vanitàtum*
61 Il bacio
65 Sciopero! Sciopero!
69 Peppone e don Camillo
73 Sciopero della fame
79 *Oremus et pro perfidis Judaeis*
83 *The Beatles*, *The Stars*
87 Il giro d'Italia della Madonna
91 La maturità del 1968
97 La psicologia secondo Berghin-Rosè
103 Sociologia alla Sartori
109 La corazzata Potëmkin
113 Da Galla

117 La raccolta carta con gli *yankee*
121 Don Bruno Scremin
129 Preti operai
135 Curati di campagna
139 Preti missionari
145 Don Beniamino
149 Preti falsi, spretati, mezzi preti e pretesse
155 Preti suicidi
161 I nuovi preti

UN SESSANTOTTO DA PRETI

Sintne angeli? Son forse angeli?

È enorme, un parallelepipedo a base quadrata, diviso in quattro cubi, tre piani nobili più mezzo per la servitù: un seminario caserma. È stato inaugurato nel 1854, imperando Francesco Giuseppe d'Austria, e della casa d'Asburgo ha un po' tutto: la mole, gli spazi, il portamento. Il messaggio che passa è l'idea di quadrato: fare quadrato contro il nemico, inquadrare le truppe, acquartierarsi. Mente quadra, personalità squadrata. In scala ridotta il quadrilatero Peschiera, Mantova, Legnago, Verona. Una fortezza. Ordine e disciplina contro i moti rivoluzionari, le insurrezioni dei popoli. Restaurazione, con l'esercito e con il clero. Trono e altare, la Santa Alleanza.

Ferdinando I, l'imperatore, fece sospirare a lungo il vescovo di Vicenza prima di approvare il progetto del nuovo edificio: due anni di andirivieni tra l'Ufficio delle Pubbliche Costruzioni del Governo di Venezia e l'Eccelsa Aulica Cancelleria Riunita di Vienna. L'approvazione arrivò gradita quasi quanto le centomila lire austriache. Presi da tanto fervore ideologico, però, progettisti e sovrintendenze si erano dimenticati di una cosa di non poco conto. Se ne accorse la Commissione Pontificia, ed è tutto dire. Il *placet* arrivò con un'unica osservazione, un'arguta domanda: «Sintne angeli?» Sono forse angeli? Mancavano i cessi. Presi dalle superiori esigenze dello spirito, si erano dimenticati dei bisogni corporali. Si rimediò con due torrioni cilindrici aggiunti agli estremi della facciata a tramontana. Due superfetazioni che male

s'inquadrano con il resto dell'edificio. Due sberleffi a chi vuol essere più papesco del papa, all'Austria impicciona, al giuseppinismo duro a morire e al bigottismo opportunista della curia vicentina.

Trono e altare, la Santa Alleanza: a volerla, allora, era soprattutto il trono che, straniero in casa altrui, solo dall'altare poteva recuperare quel consenso popolare che rende stabile, o quantomeno accettabile, un regno. Tra il governo austriaco e la città di Vicenza non correva molto buon sangue. Il minimo storico si ebbe nel 1848 quando bisognò bombardare Vicenza per domare la ribellione. Fu un tiro al piccione per Radetzky bombardare il centro da Monte Berico, mentre alcuni suoi reparti l'attanagliavano da Borgo Santa Lucia e si acquartieravano, per la prima volta, nei locali del seminario in costruzione.

Questo non sarebbe successo se si fosse vigilato meglio, se si fosse dato ascolto a certe voci ben informate, spie no, per carità, che parola grossa, diciamo confidenze, che facevano sapere a chi di dovere, che insomma anche il clero, non tutto, per l'amor di Dio, ma alcuni, e non preti qualsiasi, ma docenti in seminario, non simpatizzassero, mi correggo, non fossero abbastanza fermi nel dissuadere certe teste calde, nello smorzare il fuoco prima che divampi. Nella lista dei sospetti il giovane Zanella, che leggeva Rosmini e Gioberti, che non nascondeva, o nascondeva male, alcune simpatie per i liberali moderati. Costoro, nella agognata Italia liberata, si accontentavano del mantenimento dello Stato Pontificio, mentre i più radicali, i neoguelfi, volevano fare del pontefice-re il centro di un nuovo edificio politico italiano o, meglio ancora, europeo. Proprio lui, poeta destinato alla gloria, aveva festeggiato la sua nomina alla cattedra di filosofia nel 1847, con i versi:

Evviva! La fervida letizia d'un'ora
De' tempi funerei la noia ristora,
E bella fa ridere al core che geme

L'Italica speme!

E non era stata una provocazione bella e buona la benedizione «per l'acquisto dell'evangelica Indipendenza e Libertà» impartita ai cittadini nel maggio del '48 dal vescovo Cappellari? Ingrato, lui che dal governo austriaco aveva ricevuto licenza di insegnamento all'università di Padova e ne era stato per ben due volte, nel 1818 e nel 1831, rettore magnifico.

Succedeva allora, *mutatis mutandis*, quello che sarebbe accaduto un secolo dopo: entro mura tetragone alle novità, circolavano spifferi di sentimenti, sensibilità, aspirazioni nuove. Non fuochi fatui, ma passioni temprate nella disciplina dei costumi e nel rigore degli studi. La forza che i più mettevano nel conservare, i pochi la impegnavano, centuplicata, nel cambiare. Allora i pericoli contro i quali il nuovo vescovo Farina nel 1863 invitava a stare all'erta erano il razionalismo e il liberismo; nel 1963 il nemico per Zinato è il comunismo. Allora il presule poteva contare sull'appoggio incondizionato della Santa Sede, Pio IX e il Sillabo, il *malleus haereticorum* contro gli errori del suo tempo, il modernismo; cent'anni dopo il suo successore rischiava di rimanere solo, fuori tempo, scavalcato dall'onda riformista del Concilio Vaticano II.

Baldo stuolo d'intrepidi cuor

E dire che il vescovo Zinato aveva preparato bene i suoi piani, in grande e a lungo termine. Calcolava di raddoppiare gli effettivi del suo esercito nell'arco di una generazione. Per farlo, cominciò con il raddoppiare il seminario. Ne fece costruire uno nuovo, battezzato il Minore, perché più grande del vecchio, il Maggiore. Un grande H, come la sigla di Hospedale, infatti ora è in affitto all'ospedale di Vicenza. Commise però un errore di valutazione e uno di calcolo. Valutò al rialzo l'accoglienza dell'opera da parte del clero e della società civile. Più imprenditore che pastore, impose a tutte le parrocchie un adeguato contributo per la fabbrica di un'opera che si preannunciava faraonica. Dispensò i fedeli dall'obbligo del riposo festivo se fossero andati a lavorare, gratis, nella vigna del Signore; trafficò con impresari compiacenti del sottobosco democristiano per avere prezzi di favore. Mano a mano però che l'opera cresceva, cresceva il malcontento nei paesi della provincia, il gregge mormorava, i pastori tacevano imbarazzati. Scandalizzavano la magnificenza e il lusso al limite dello spreco: muri esterni tutti ricoperti di marmo, tetti in rame, scalinate enormi, vetrate oltremisura.

Aveva poi fatto male i conti. Nell'euforia della ripresa postbellica, aveva sovrastimata la crescita della popolazione. Effettivamente nella cintura della città e nei grossi paesi di fondovalle nascevano come funghi nuovi quartieri. Non passava anno che non gli si chiedesse di smembra-

re le parrocchie più grandi, di costruire nuove chiese, di inaugurare oratori e asili. Ma non era tutta crescita. Molto dipendeva dallo svuotamento della montagna e della collina. Dalle campagne molti contadini si trasferivano nei poli industriali. Spaesamento, sradicamento dalle tradizioni, contatto con nuovi stili di vita, affievolivano lo spirito religioso, emancipavano dalla subalternità agli apparati ecclesiastici, spingevano verso altre forme di aggregazione, verso altre chiese dove militare. La scuola media statale gratuita e obbligatoria, dei primi anni Sessanta, rese meno appetibile l'offerta scolastica del seminario soprattutto per i ragazzi di campagna che fino allora trovavano negli istituti religiosi la possibilità di una istruzione superiore.

I primi anni di vita del Seminario Minore, comunque, furono anni di abbondanza. Ogni anno si faceva il pienone. Tutti i parroci erano sollecitati, e solleciti, al reclutamento dei fanciulli più pii e più svegli. Il numero di seminaristi di una parrocchia era un buon titolo di merito per la carriera di un parroco. Le vocazioni crescono, si diceva, dove l'esempio del pastore invoglia i giovani a imitarne la vita. La pianta si riconosce dai frutti, e i frutti migliori sono quelli che generano altre piante, che garantiscono operai alla vigna del Signore.

Il reclutamento era ben orchestrato.

Il parroco, più spesso il cappellano che con i giovani ci sa fare di più, caricava i predestinati nel pulmino, destinazione Vicenza, in seminario. Di solito lo si faceva durante le vacanze estive. I ragazzi erano quelli che avevano terminato le elementari e che dovevano scegliere per il loro futuro, ma anche di classi inferiori, così intanto vedevano e poi avrebbero avuto tempo per pensarci.

Il primo impatto con il seminario lasciava a bocca aperta: un palazzo megagalattico tutto bianco, cortili asfaltati per i giochi, file di abeti a dividerli, aiole qua e là e un mini parco in fondo.

Seguiva visita ai locali interni: aule per lo studio pomeridiano (ahi!), aule per le lezioni del mattino (ahiahi!),

refettorio (già meglio), seminterrati per giocare quando piove (bravi!), chiesa moderna riscaldata (wow!) per la messa al mattino e il rosario alla sera (vabbè, ci sta, siamo dai preti).

Poi finalmente il richiamo divino foriero di tante vocazioni, la partita a calcio con squadre di altre parrocchie, *ad libitum*, fino all'esaurimento delle forze. Ultimo specchietto: al di là delle siepe, vedete, nel Seminario Maggiore si sta costruendo un campo da calcio vero, in erba, con le porte di ferro, le linee bianche. In Seminario Maggiore si passa dopo la terza media, e allora si faranno anche tornei veri e propri. Tutti punti a favore della vocazione.

Si tornava a casa indecisi, un qualche pensierino lo si faceva, che poi era quello che si voleva ottenere. Uno da una parrocchia, due da un'altra, alla fine si arrivava a formare tre sezioni, una settantina di giovani speranze ogni anno. Per una quindicina di anni questo è stato il ritmo del reclutamento.

Si doveva dire che, nel breve periodo, il vescovo aveva visto bene. Vescovo, episcopo, dal greco ἐπίσκοπέω = guardo attorno, sorveglio, ma anche passo in rassegna. E Zinato, ogni anno, all'apertura solenne dell'anno scolastico passava in rassegna le sue truppe. Rocchetto e zucchetto, incedeva nel mezzo dell'aula magna del suo Seminario Minore, ben più capace di quella del Maggiore, due ordini di finestre ai lati, doppi tendaggi bianchi e blu dal soffitto al pavimento, benedicente a destra e a manca, solenne su codazzo di insegnanti, rettore, prorettore e due vicerettori. Dalle voci possenti dei veterani di Teologia alle voci bianche delle reclute delle medie, si alzava l'inno di battaglia:

Siam di Cristo l'eletto drappello
Alle sante battaglie chiamati
Della Chiesa fedeli soldati
Baldo stuolo d'intrepidi cuor.

Troppo militaresco, mormorava qualcuno storcendo il naso. Drappello, stuolo, battaglie, soldati: sa tanto di milizia, andava bene forse quando c'era l'altro, quando i balilla facevano concorrenza all'Azione cattolica e bisognava non lasciare il campo. Ora c'è la Democrazia cristiana.

Non basta, si replicava, i pericoli non sono finiti, quelli di oggi sono più insidiosi, più subdoli, bisogna stare all'erta, prevenire oggi per non pentirsi domani. E poi l'inno non è mica tutto così guerresco. Nelle strofe successive si parla di fiamma dell'amore, del pio candore del giglio, dell'onore di Cristo re.

Appunto, anche il re. Ma se c'è la repubblica! Possibile che noi si sia fermi ancora all'idea di dio-re? E chi sarebbe questo baldo stuolo? Baldo chi?

Su baldo concordavano, andava cambiato. Lo stuolo non era più così baldo. Dava segni di insofferenza.